

# IDENTITA'

Di Elisa Ascione

Lei uscì dalla porta di casa.

Prese un respiro profondo....

...come se si stesse per gettare in un mare faticoso, come se percorrere quei marciapiedi sporchi e costeggiare i palazzi accerchiati da gruppi di ragazzetti (incappucciati da felpe indossate come vessilli di identità e rabbia, o forse solo un nascondiglio per la loro voglia di appartenere ed essere qualcuno) fosse troppo da sopportare in una mattina piovigginosa della periferia Londinese. Lei camminava velocissima, non alzava mai lo sguardo e non aveva fretta, l'ufficio avrebbe chiuso alle 4 del pomeriggio.

Ormai le strade della grande città erano diventate solo strumenti di passaggio. Incontrando un amico o un conoscente ci si chiedeva subito: 'Dove vai?', sicuri che la strada non potesse ormai più essere veicolo di piacere pubblico, ma solo uno strumento che porta da un luogo utile ad un altro. La strada non le apparteneva eppure la affascinava con il suo miscuglio di umanità e oggetti, di simboli e segni, di sguardi insistenti, di gentilezze tra sconosciuti, di incontri sorprendenti, di puzze improvvise, di violenza repressa e incalzante: come un ospite temporaneo lei la percorreva alla ricerca di quelle promesse che la città faceva, una continua tensione verso lo sconosciuto, verso l'Altro, e il desiderio.

Come amo Londra! Posso mescolarmi, passare inosservata. La mia pelle così ambigua qui non è scrutata come un significante essenziale. Signorina, ma lei di dov'è? Mi guardava il padrone di casa a Trastevere come un bocconcino esotico, lui saturo di pubblicità di caffè o cioccolata in cui procaci donne dalla pelle ambrata invogliano il consumatore. La bellezza, questo concetto così sopravvalutato, così socialmente costruito e canonizzato, fa di me una preda appetibile (in modalità diverse) per ogni razza. Indosso la mia pelle come un vestito per gli altri, la mia pelle fluida non è più solo mia, viene guardata desiderata definita dagli altri.

Ora era quasi ora di scendere dall'autobus, l'autista suonava frammenti di blues con l'armonica a bocca tra una fermata e l'altra, sorrideva a tutti. Lei pensava che in una città come Londra l'idiosincrasia delle persone veniva premiata e tollerata. A Roma, la città in cui era nata, un autista del genere lo avrebbero licenziato. Intanto un uomo con un accento Giamaicano molto forte sul piano inferiore dell'autobus predicava la Bibbia con veemenza, donne anziane Inglesi con impermeabili blu pastello e signore Indiane con le lunghe vesti impregnate di odore di olio di frittura si scambiavano osservazioni sul tempo. Londra, Londra. Città invisibile, ipertrofica, immaginata, così proiettata nel futuro eppure tanto provinciale. Londra, fulcro dell'identità post-moderna europea, luogo di frammentazione, capitale e provincia di un impero crudele, grandioso, assassino, reale. A Londra Adua aveva creduto di poter riuscire a realizzare delle cose, nel senso di renderle reali, tangibili frutti della sua intraprendenza. I am a Londoner, screw you!

Devo comprare il giornale. Hanno detto alla BBC che due poliziotti bianchi hanno insabbiato le prove dell'assassinio di un giovane ragazzo nero inglese da parte di alcuni estremisti di destra. Si chiamava Steven Lawrence. Forse i poliziotti saranno incarcerati. Lo hanno definito razzismo istituzionale, quella ingranata macchina di mantenimento del potere ...

Adua voleva innamorarsi, voleva un uomo, un ragazzo, sul serio. Voleva fondere la sua identità completamente. Aveva passato anni a costruire un pensiero di se ferreo e implacabile, aveva preparato risposte logiche ad ogni domanda. Sei bianca? sei nera? ma quel cognome? Italiana?! No, di dove sei *veramente*? Cubana? Mulatta? (Odiava quel termine, lei non era un mulo, non era un incrocio tra un asino e un cavallo, no grazie). Se tu fossi più nera sembreresti Africana. Se fossi più bianca sembreresti Italiana. Ma chi ti ha detto che io voglia essere più bianca?

E allora Adua era semplicemente se stessa, una donna che secondo alcuni si contraddiceva, ma che era come tante altre vera, dura, in fondo marginale...

Voleva incontrare qualcuno che le facesse scordare il suo nome: tieni prendi questi occhi sono i tuoi, ridammi la mia bocca è stata così a lungo su di te che non ricordo più se è mia, prendi i miei umori, i miei orifizi, le lacrime, nasco dal dolore e dalla bellezza di averti.

Adua era arrivata all'ambasciata, grosse bandiere Italiane sventolavano orgogliose. Fila B, numero 777. Fila interminabile. Pensieri sconnessi. Forse cercava un equilibrio tra l'amore universale che accomuna i destini umani ma non li individua, e l'estasi dell'appartenenza individuale che non sempre si basa sull'uguaglianza ma che permette agli uomini di riconoscersi l'un l'altro come unici.

'Signorina ecco a lei, finalmente è pronto, ha aspettato un anno eh? sa ci vuole pazienza con la burocrazia!'. Adua cercava ancora un'identità, intanto per ora aveva un passaporto.